UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01670697 0

NA
1123
T38
N4
1830

2.8.82.

Temanza, T

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

FRENCH AND ITALIAN ART 1400-1800

Tommaso Temanza.

LIT. DEYÉ.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA PERSONA E ALL' OPERE

DI

TOMMASO TEMANZA

ARCHITETTO VENEZIANO

SCRITTE

DA

FRANCESCO NEGRI

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA FRAGASSO

MDCCCXXX

LIBRARY
NOV
10
1982
UNIVERSITY OF TORONTO

NA
1123
T38N4
1830

AL CHIARISSIMO SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO ENRICO TROIS

M. F.

Un sacerdote d'Esculapio, il quale correndo indefessamente l' onorevole sua carriera non ha tempo di pensare al nodo conjugale, merita elogi, perchè non distratto da cure familiari può tutto dedicarsi in sollievo della umanità. Se non che io credo che se quest' uomo, cedendo finalmente agl' impulsi d' amore, stringe quel nodo che pria non curava, sia assai più degno di laude e d' onore, perchè ne' figliuoli, che da lui nasceranno, ponnosi sperare altrettanti seguaci della sua scuola, ed altrettanti operatori a vantaggio della umanità stessa. Voi, carissimo amico, siete in questo caso; quindi mi congratulo con esso voi, e fo voti perchè la

vostra dottrina, la vostra esperienza, la celebrità vostra possa rivivere ne' vostri figli. Ma questa mia esultazione non voglio che sia ristretta tra voi e me; voglio che nella picciola offerta che vi fo del presente libretto, ne siano partecipi tutti coloro che in altissima estimazione vi tengono anche per tant' altre virtù vostre morali e sociali.

Voi vedete in questo libretto impresse per la prima volta alcune Notizie intorno alla persona ed alle Opere di Tommaso Temanza Architetto Veneziano, *scritte dall' illustre defunto Francesco Negri fin dal marzo dell' anno* 1811, *e lette da lui nell' Accademia de' Filareti nel dì* 14 *marzo dell' anno stesso. Queste* Notizie *mi furono somministrate dalla gentilezza del sig. Emmanuele Antonio Cicogna, posseditore per legato di tutti i manoscritti del ch. Negri. Il Cicogna poi tanto più di buon grado concorse a prestarmi queste mss.* Notizie, *quanto che e professa verso di voi amicizia e stima non inferiore alla mia, e si rammenta che voi con ottimo divisamento avete in altra occasione fatta a vostre spese reimprimere nobil-*

mente la Vita di Alessandro Vittoria scultore descritta dallo stesso Temanza, e per la prima volta di belle e peregrine annotazioni arricchita dal ch. mons. Canonico Giannantonio Moschini. Così se un architetto illustrò le geste di uno scultore, se un letterato illustrò quelle dell'Architetto, voi Medico e Filosofo siete stato motivo che e l'una e l'altra di queste operette vedesse la pubblica luce a vantaggio degli studiosi. A piè di pagina osserverete alcune giunte col titolo Note dell'editore, *le quali il Negri o non potè conoscere, o non fu a tempo di porre a luogo, trattandosi di cose posteriormente avvenute. E per antiporta avrete l'effigie del Temanza, tolta anche questa per la prima volta da una pittura del Longhi conservata dall'egregio sig. Architetto ingegnere Girolamo Ruggia che cortesemente il permise.*

Frattanto rinnovando i miei voti, anzi i voti di tutti mi protesto

Di Venezia il 28 *giugno* 1830.

Il vostro aff. e obbl. amico
LORENZO FRAGASSO.

Corre universale opinione, che finisca la Fortuna di esercitare il suo impero sugli uomini, quando e' son trapassati; il che strettamente parlando è appoggiato sul vero. Ma se vogliasi considerare come una porzione del patrimonio, anzi della morale esistenza degli uomini, quella rinomanza, che di se, vivendo, sulla terra diffondono, potrem dire, che non cessa per morte il poter della Fortuna, la quale talvolta il nome, benchè chiaro, del defunto annichila e seppellisce col suo frale in un' intera obblivione, e talvolta lo fa sorvolare al sepolcro, e lo manda per le bocche de' posteri splendido, onorato ed illustre. Fra que' che il favore provarono dopo morte di questa capricciosa Dea, non fu certamente l' Architetto Tommaso Temanza. Io non dirò, ch' egli rimanesse interamente dimenticato e taciuto, avendo fra gli altri fatto di lui orrevol cenno il Comolli nella sua *Bibliografia dell' Architettura Civile* (1), e di recente il valoroso nostro Consocio Moschini nella sua *Letteratura Veneziana del secolo diciottesimo* (2). Ma

(1) *Bibliografia storico-critica dell'Architettura Civile ed Arti subalterne dell'ab. Angelo Comoli.* Roma 1788, 4. Vol. I, p. 218.
(2) Tomo III, p. 108.

certo è, che quantunque egli occupasse un posto distinto fra' dotti, non v' ebbe però alcuno, che ad onorar di proposito la sua memoria il pensier rivolgesse; là dove a non pochi altri, che con lui per alcun patto gareggiar non possono nel pregio delle lettere, venne simile ufficio amplamente prestato. A rivendicare pertanto da così ingiusto silenzio il suo nome vaghezza mi prese di accozzar queste poche notizie per lo più somministratemi dagli stessi suoi libri, le quali se non basteranno a porre in bella comparsa le varie particolarità della operosa sua vita, basteranno, spero, a presentare un veridico quadro de' letterarii suoi meriti, ch' è il principale scopo, a cui gli scritti di questa natura soglion sempre mirare.

Nacque Tommaso di Antonio Temanza e di Andrianna Scalfurotto il dì 9 marzo del 1705 in Venezia. Ingenua fu la sua condizione, siccome quegli, che uscì da un padre esercitante la pratica professione di Architetto, che in Venezia con greco vocabolo suolsi *Proto* appellare. Assai di buon' ora ei fu iniziato per la via degli studj, cosicchè fatto grandicello potè approfittarsi delle Lezioni di Filosofia del P. Niccolò Concina Domenicano Osservante, che teneva prima Cattedra nel suo Convento de' Gesuati, e che poscia la tenne nella Università Patavina. Il suo genio per la Filosofia, e specialmente per ciò che la Geometria risguarda, diede in sulle prime a conoscere, ch' ei veniva chiamato a battere la carriera paterna. Nè tardarono i genitori a provvederlo di tal maestro, da cui potesse attingere i veri principj dell' Architettura, senza i quali magra ed incerta riesce mai sempre la Pratica. A sì fatta deliberazione può aver data la spinta altresì l'opera, ed il consiglio del suo zio materno Giovanni Scalfurotto, che fu

anch' egli Architetto non de' vulgari (1). Mandato pertanto a Padova sotto la direzione del celebre marchese Poleni allora professore di Astronomia e di Meteore in quello Studio si approfondò molto bene nelle Matematiche, e nell' applicazione d' esse all' Architettura. Nè questo frutto solo da tal magistero raccolse; posciachè studiando sotto un sì profondo Antiquario e sì gran fautor di Vitruvio, sentì accendersi allora le prime scintille di quel gusto per l' antico, che non l' abbandonò mai, e che in seguito formò uno de' più rari suoi pregi.

Ritornato dopo alcun tempo alla patria, si attaccò come a suo consigliere e guida al rinomato Bernardin Zendrini Ingegnere della Repubblica di Venezia, e da lui si erudì in ciò che spetta all' Idraulica, e alla pratica scienza delle Acque. Ma sì da questo, come dal Poleni potè inoltre ritrarre cento lumi anche in facoltà dalle mentovate diverse, giacchè v' avean pochi rami dello scibile, che a que' valentuomini fossero stranieri. Di buon' ora infatti pigliò affetto all' Erudizione ed all' Istoria così antica, come de' mezzani tempi. Giovinetto, com' era, per sua stessa confessione, si pose a frequentare la Pub. Libreria di San Marco, ove avvezzò l' occhio e la mente all' esame de' Codici e de' Manuscritti, tra' quali se alcuno trovavane, che a Venezia appartenesse, ovvero che potesse in qualche modo illustrar la storia delle Belle Arti, a cui professava il suo amore, trascrivevalo con diligenza; cosicchè scorsi lunghi anni,

(1) Opera di Giovanni Scalfurotto fu la chiesa di s. Rocco di Venezia, la cui fronte interna era stata rizzata fin dal 1495 da maestro Bartolomeo Buono. Egli si acquistò molta lode per aver saputo continuar così bene la simmetria ed il carattere delle tre vecchie cappelle, *che quella chiesa sembra opera d' un solo tempo e d' un solo Architetto.* Così il Temanza *Vite Architetti* p. 99. Suo fu altresì il disegno del tempio de' Ss. Simeone e Giuda. Ma esso non andò esente da critiche, attesa l' enorme grandezza della cupola. Morì il 10 ottobre del 1764.

e da tal geniale fatica non desistendo, anzi ognor più infervorandosi collo spoglio, che andò vie vie facendo d'altri Archivj sì pubblici, che privati, venne insensibilmente a trovarsi ricco d'una gran copia di Documenti, de' quali molto utilmente si servì nelle varie opere, che poscia gli venne fatto di scrivere.

Ma siccome non era questo lo studio, sopra cui avesse a piantare il nascente suo stato, così il primo non fu, a cui con fervore attendesse. La Civile Architettura a se lo rapì, e fu per essa, che cominciò a farsi favorevolmente conoscere. Sin dal 1739, e ventiquattresimo di sua età, Egli aveva disegnato un lavelluccio da porsi nella Sacrestia del nuovo tempio de' SS. Simeone e Taddeo Apostoli. Operetta di poco rilievo fu questa; tuttavia per essa diè subito a divedere non esser lui del numero di que' goffi artisti, i quali tanto sanno quanto copiano, e non osservano, o di emendar non si curano que' difetti dell' arte, che sebbene autenticati dalla pratica di gran maestri, non cessan però d'essere difetti. Egli, che amava d'intendere fino a' principj un'arte tutta appoggiata sull' imitazione della natura, s'avvide, che nella configurazione di quell' ornamento in forma di cuoio accartocciato, con cui usarono gli antichi chiudere la sommità delle Arcate, eravi notabile inverisimiglianza. Siccome questo cuoio, od altro che siasi, suolsi per maggior vaghezza rappresentare variamente scanalato per lungo, egli considerò, che dovendo il diritto, non men che il rovescio mercè l'accartocciamento apparire agli occhi di chi risguarda, era pur necessario far ispiccare tal diversità, facendo che le parti esuberanti della superficie del rotolo, che mostrano il rovescio, venissero a battere sugl' incavi o scanalature della parte distesa, che mostra il dinanzi del cuoio, a così al contrario. Era sfuggita simile avvertenze a' Romani ed a' posteriori Architetti, i quali avean

mai sempre fatto in guisa, che i membri rilevati, e gl' incavati camminassero per la stessa linea tanto nel cartoccio, quanto nel corpo del cuoio. Pare, che di così fina osservazione ei si compiacesse, poichè oltre averla usata nell' accennato Lavello, la registrò altresì in certa sua Lettera indiritta all' Architetto Matteo Lucchesi, in cui dell' essenza e dell' origine dell' Architettura con gran senno si parla, e ch' è il primo scritto, ch' io sappia da lui pubblicato.

Ma non tanto gli esterni abbellimenti degli archi, quanto la loro intrinseca struttura, formò il soggetto delle giovanili sue meditazioni, e tanto vi s' immerse, che nel 1733 si sentì allettato a raccorre in uno tutti i canoni dell' arte su tal materia; avvivandone l' esposizione co' pensamenti suoi proprj. Per farsi strada a mostrar la necessità degli archi e delle volte negli edifizj visitò di bel nuovo l' architettura nella sua culla, l' accompagnò adulta tra' Greci e fra' Romani, e la mostrò grande presso gli uni e gli altri, ma più presso i Romani mercè il grand' uso degli archi. Le varie specie di questi, di ciascuna specie gli attributi venne poscia divisando, indi assoggettò a calcolo la lor varia pressione e colla dottrina de' piani inclinati agevolmente spiegolla. Alla rubrica degli archi trasse altresì le volte e le cupole, e di esse ancora additò le varie forme possibili. Colla teoria alternando la pratica toccò i punti più essenziali per la costruzione solida e perpetua di così difficili parti degli edifizj, nè trascurò nemmen gli armamenti. Questo scritto riescì piuttosto uno studio, che un' opera (essendo capace di ammettere considerabili ampliazioni ed emende, e mancando dell' ultima politura), nè il suo autore così, come sta, pensò mai a darlo in luce; ed anco meno un altro contenente le *Regole generali dell' Architettura civile* desunte da' libri de' più accreditati maestri; cose ambedue, siccome io penso,

ch' e' dettò per soccorso della memoria e per proprio uso soltanto. Tuttavia parve al loro possessore il sig. ingegnere Pietro Lucchesi che il tenerle appo se nascoste fosse un invidiare a' giovani architetti un beneficio; quindi dielle a stampa recentemente in un volumetto, che quantunque al nome del Temanza non apporti aumento di gloria, pure non senza pregio sarebbe, se la tipografica esattezza avesse meglio corrisposto alle mire dell' editore.

Mentre il nostro Temanza stava immerso nello scrutare i migliori secreti dell' arte sua, bell' occasione gli aperse la sorte di esercitare il suo genio studioso e l'ingegno sopra due monumenti romani, che dai professori antecedenti, compresovi lo stesso Palladio, erano stati poco fedelmente riportati in disegno; e l'occasione fu questa. Chiamato a Rimini il suo zio Scalfurotto per quivi esaminare il superbo ponte di Augusto, che dava sospetto di ruina, vi fu anche il nostro Tommaso invitato (1). Egli lietamente al viaggio si accinse, e tanto più che, oltre il Ponte, sapeva esservi in Rimini un altro pezzo di Antichità assai venerabile, cioè l' Arco eretto in onore del medesimo Augusto. Pochi giorni Egli dimorò in quella città, pur furono a sufficienza sì per fare in compagnia dello zio le osservazioni di ciò che al Ponte abbisognava, come per prendere e di esso e dell' Arco le più diligenti misure, nè solo del tutto, ma delle più minute parti, investigandone ancora le interne e ritraendo nozioni opportune intorno all' antico modo di costruir de' Romani, all' epoca in cui quelle splendide moli furono erette, ai loro Architetti, ed a cent' altre curiosità anti-

(1) Li Riminesi si rivolsero ad Apostolo Zeno per avere un Architetto. Egli chiese consiglio al Poleni con lettera, che tra le stampate è al n. 882; ed il Poleni avragli facilmente suggeriti lo Scalfurotto e il Temanza. Ciò fu nel 1735.

quarie e scientifiche. Frutto di sì industri ricerche fu l'opera, che alquanto appresso diè fuori col titolo di *Antichità di Rimini*, (1) opera lodatissima dagl'intendenti per l'esattezza degli annessi disegni, per la copia dell'erudizione e per la colta e forbita lingua, con cui la scrisse. E ben mostrò di farne gran caso la città stessa di Rimini, a cui fu dedicata, la quale in riconoscenza di sì bella fatica lo ascrisse al novero de' suoi cittadini.

Fin qui cominciammo ad ammirarlo qual autore di applauditi scritti, che l'Architettura risguardano. Ammiriamlo adesso qual laborioso Pratico nelle cose Matematiche e Idrauliche. Soccorso egli provvidamente dalle istituzioni e dall'esempio d'un dotto maestro seppe col tempo imitarlo, e rendersi al par di lui utile alla patria, e degno della grazia del suo Principe. Riputatissimo com'era il Zendrini non solo in Venezia, e in Italia, ma anche oltramonti, avendo preso sotto di se il Temanza ancor giovanetto, ben presto di scolaro sel fece diventare compagno ed amico, e in lui trasferendo non meno il saper proprio, che la propria fama, gli aperse la strada ad orrevol fortuna, e quale aspettar certamente non potevasi col privato esercizio della profession d'Architetto. Eccolo pertanto assai di buon'ora impiegato in servigio pubblico nella regolazione delle Lagune, che circondano la città di Venezia, e che altre volte con ragione chiamavansi le inviolate e santissime mura della nostra patria. Cresciuto appresso negli anni non meno che nell'esperienza e nel grido ottenne di venir eletto in Pub. Perito del Magistrato gravissimo alle Acque con onorato stipendio. Io non potrei seguirlo in tutte le varie incumbenze relative a tal carico, che appoggiate gli vennero, nè il farlo sarebbe per avventura necessa-

(1) Soprattutto dal Conte Francesco Algarotti in una sua *Lettera* ch'è tra le stampate di lui. *N. dell' Editore.*

rio. Taluna però delle più importanti mi convien così di volo accennare, onde non defraudarlo di quella lode, che anche per questa parte si meritò non mediocre. E prima ci si affaccia la sua soprantendenza alla rifabbrica del Ponte di Bassano da lui stesso con ingenuità ricordata. Nell'agosto del 1748 precipitato per la gran piena d'acque del fiume Brenta quel famoso edificio ordinato fin dal 1570 sui disegni del Palladio, fu dal Magistrato alle Acque spedito tantosto il Temanza, onde rilevarne i danni. Rappresentati che gli ebbe, consigliò di rifare il Ponte sulla primiera forma Palladiana. Piacque il ricordo, ed in conformità allo stesso fu decretata la rifabbrica del Ponte, e a lui commessane la cura dell'esecuzione. Non corto tempo e molte disposizioni occorsero prima di darvi principio. Egli però vi assistè indefessamente sino al gennajo dell'anno 1750. Se non che rado essendo, che un uom di valore attender possa sì lungamente ad una sola impresa, gli fu forza da quella cura staccarsi, e prestare per comando sovrano la sua opera in un ufficio dal primo non guari diverso, ma di onorificenza maggiore. Imperciocchè per alcune disparità insorte tra 'l Veneto Governo e l'Austriaco per ragion di confini dovendosi spedire sul luogo il Patrizio Giovanni Donato col titolo di Commissario, niun altro pensò la saviezza del Senato poterglisi dare ad Assistente, che il nostro Tommaso col titolo d'Ingegner Matematico. Partito dunque nel Luglio del 1750, e venuto sulla faccia del luogo, mentr'Egli occupavasi nello spendere la sua industria in obbedienza agli ordini avuti, eravi in Bassano chi tratto da maligno genio studiava il modo di offuscarne la fama. E affè, s'egli è vero, che la maldicenza e l'invidia non attacchino se non le persone, che dall'universale sfera della mediocrità si sollevano, dovrem da questo arguire, che appunto allora i suoi meriti cominciassero ad apparire

e singolari e distinti. Un certo D. Francesco Memmo ammirator passionato del notissimo Ingegnere Bartolammeo Ferracina, al quale la direzion della fabbrica del Ponte era poscia stata affidata, molto di lui sparlò, ed in suo libro tre anni appresso pubblicato, in cui la Vita (1) del Ferracina e la Storia del Ponte prolissamente racconta (2), lanciò così in iscorcio parecchi morsi contro l'onore del nostro Architetto, sopra tutto spacciando, ch' era stato rimosso dall'enunziata soprantendenza per difetto di capacità, non già perchè fosse distratto in altro pubblico servigio. Poca cura si pigliò l'offeso di ribattere in sul fatto così marcia calunnia; e di vero a certe male voci, ch' escono da poco accreditate bocche, la miglior risposta, ch' altri dar possa, è il tacere. Pure dopo molt'anni apertoglisi l'adito di parlare del Ponte di Bassano nella Vita, che del Palladio scrisse, non seppe ritenersi dal rivedere le bucce al saccente Prete, ed oltre gli errori, di cui scoperse macchiato il suo libro, riconvennelo in una nota di falsità anche intorno a ciò che di lui aveva con arroganza asserito. La qual nota però nella ristampa, che della Vita del Palladio fece, a bella posta ommise, forse per effetto di più matura riflessione, che gli avrà fatto scorgere come all'intutto superfluo il difendere il proprio nome dal gracchiar degli sciocchi.

Ma poichè siamo in sul toccare le critiche, a cui le sue operazioni soggiacquero, egli è a sapersi che l'anno 1755 parendo abbisognar d'alcun ristauro la torre dell'Orologio posta sulla piazza

(1) *Vita e macchine di Bartolommeo Ferraccina celebre Bassanese ingegnere colla storia del Ponte di Bassano dal medesimo rifabbricato, illustrata da varie note riguardanti la stessa città. Opera di d. Francesco Memmo.* Ven. 1754, 8.

(2) Il cavaliere Giovanni de Lazara ha questa Vita con postille del Temanza, che certamente non risparmia il suo antagonista. *N. dell' Editore.*

di San Marco, ne venne dal Pubblico a lui appoggiata la cura (1). Egli ammirator com'era del suo primo Architetto Pietro Lombardo, non si lasciò però tanto abbagliare dalla riverenza del nome, che non s'arrischiasse a fine di maggior solidità di alterarne in alcuna parte l'idea. Quindi è, che ad ognuno dei quattro vani del porticato, che guarda la piazza, due colonne aggiunse, le quali vie più afforzano la facciata superiore, ed insieme col ristringere il troppo lungo architrave rendono più simmetrici gl'intercolonni, i quali avendo perduto lo zoccolo per i nuovi selciati, che dopo la prima erezione si fecero, riuscivan tozzi e sgarbati. Approvarono il suo pensiere gl'intendenti e i discreti (2). Fuvvi non pertanto chi giudicò irregolare quella giunta di otto colonne, e v'appose di notte un cartello, su cui stava scritto:

Lustrissime siore colonne, cossa feu qua?
Non lo savemo in verità.

Di tal satira fu spacciato per autore quello strano cervello di fra Carlo Lodoli, uom, che a que' dì godeva gran favore in Venezia; e ben mostrò di così credere il Temanza stesso, allorchè nella vita di Pier Lombardo, ventitre anni dopo data in luce, contro la memoria del P. Lodoli un po' troppo acremente si scaglia, benchè in discolpa di lui brandisse l'armi un suo parzialissimo discepolo,

(1) Il Selvà, discepolo che fu carissimo del Temanza, assicurava che il *Camerata* fu veramente scelto a quest'opera. Ciò è detto eziandio dal ch. ab. Gallicciolli (*Memorie* T. I, p. 270.). *N. dell'Editore.*

(2) Che a tal ristauro abbia presieduto il Temanza lo dice l'autore degli *Elementi Lodoliani* p. 85, 181, e si deduce anche dal Temanza stesso, che difende tal opera dai morsi del Lodoli V. *Vite Architetti* p. 87. Nel Tomo II, p. 3 delle *Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria* riportasi per esteso il parere del Poleni, che pienamente approva la giunta delle otto colonne. Ivi però se ne attribuisce l'invenzione, non al Temanza, ma ad Andrea Camerata.

e varj colpi di rimando avventasse contro il nostro Architetto (1).

Men ridicola, e perciò più al Temanza nojosa, fu la contraddizione, ch'ebbe a soffrire un'altra sua opera intorno al 1759 ordinata, cioè la facciata del picciolo tempio di S. Margherita di Padova (2); e questa stessa dal Lodoli gli venne promossa, il quale tali scrupoli avea posti nell'animo di chi la fe' costruire, che non vi volle meno che il credito del marchese Poleni per impedire, che non venisse atterrata. Sul totale dell'opera cader non potevano le fratesche censure, giacchè qual cosa più giudiciosa, più semplice, più casta di quella facciata? Quattro colonne d'ordine jonico, che posano sopra un comune basamento, e che sorreggono il convenevole sopraornato discorrente continuo da un capo all'altro: un Attico, che dà grazioso compimento al Prospetto, portando sui quattro suoi pilastrini quattro proporzionate statue: un frontone triangolare, che sovrasta alla porta, son questi gli unici membri di che quel tutto è composto. Ma la porta è rastremata, ossia cogli stipiti inclinati l'un verso l'altro, della qual forma Vitruvio trovò esempio negli edifizj greci, e tra' moderni la usarono spesso il Palladio e lo Scamozzi. Ad onta di tali autorità il barbassoro, che in tutte le parti dell'Architettura esigeva la più scrupolosa ragione, notava, che allargandosi gli uomini verso le spalle, e tali porte appunto nella parte più alta restringendosi, venivano in occasion di folla a riuscire proprio in ragione contraria del comodo e dell'

(1) Il Proc. Andrea Memmo negli *Elem. Lodoliani* l. c.

(2) Il Brandolese che addentro vedeva in architettura, con ragione addita questa *per una delle opere di sano gusto che nel secolo XVIII siano state erette in Padova.* Tolto questo tempietto al pubblico culto, si lagrima che perirà sì bell'opera: e nessuno dà pensiero per salvarlo, in quella città che tutta ferve di travaglio abbellitore. *N. dell'Editore.*

uso, per cui eran fatte; nè voleva avvertire, che quando le porte son grandi, hannovi ben più possenti ragioni di meccanismo per farle così, rendendosi la superior soglia più resistente a proporzione, che se ne sminuisce la lunghezza. Qui però è bello il concludere colle parole dello stesso Temanza: *Quale Architetto guidò mai pubblica, grandiosa opera senza chiacchiere, senza mormorazioni, senza contrasti?*

Ora lasciam l'Architettura per un poco, e torniamo ad osservarlo occupato in cose d'altra natura, non però estranie alla sua profession d'Ingegnere e d'Idraulico. Tale fu la Deputazione da lui sostenuta sopra i fiumi dello Stato, che metton foce nelle Lagune. Egli sin dal 1757 cominciò ad applicarvisi, e per ben due anni vi attese. Piena di fatiche e di fastidi fu, com'egli confessa, questa sua Deputazione, tenendolo mai sempre distratto in frequenti viaggi, ed in lunghe posate, or qua, or là. Nè meno imbarazzata fu l'altra sui Lidi, alla quale passò nel Gennaro del 1759. Anche prima però di tal tempo varie commissioni di simil genere avea sostenute, fra le quali direm per noi fortunata quella ch'ebbe nel 1756 di presiedere allo scavamento di certi canali presso Lizzafusina, ove fu l'antichissima Badia di Sant'Ilario. Imperciocchè per mero accidente venendogli fatto, nello scavo, di scoprire alcuni rimasugli d'antichità, s'invogliò di proseguire le indagini colla speranza di far isbucare qualche monumento atto ad illuminare la storia de' tempi andati, e a far vie meglio conoscere l'estensione delle Lagune in quella parte. E per verità fin da quando il frugar fra le vecchie carte era stato suo giovanil diletto, pensier gli era nato di estendere la storia de' nostri estuarii, indicandone l'antico stato, i confini, e gli adiacenti paesi. A tal uopo utile sopra il resto eragli riuscito il ritrovamento da lui fatto l'anno 1746 negli Archivj del Magistrato alle

Acque del primo Capitolare del Piovego. Colà un giorno recatosi, e gettato a sorte l'occhio sopra tal libro, che trascurato giaceva, ne conobbe subito l'importanza, lo squadernò, nè potè trattenersi dal leggerne alcune pagine. Qual fosse il suo giubilo quando il primo atto, che se gli affacciò, vide portar la remotissima data dell'anno 982, non puote per avventura arguirlo se non chi sa che sia vero gusto per le antiche memorie. Ottenuta licenza di recarlo con se, sel lesse tutto, ne trasse copia, ne diede parte ai maggiori letterati di Venezia, e per lo corso di sette anni trovò le sue delizie in questo Codice, di cui un' esatta descrizione ci diede poscia nella sua *Letteratura Veneziana* il Foscarini, (1) magnificandone il gran pregio, ma tacendone, non so perchè, il nome del benemerito suo scopritore (2).

Instrutto di tali armi, Egli aveva impreso intanto a segnare una mappa dell'antico stato della Laguna Veneta, sommamente, secondo lui, necessaria per intender bene le azioni de' Veneziani ne' primi secoli del loro governo. Qualunque ne fosse il motivo, della faticosa sua opera rimase fraudata l'espettazione del pubblico. Sarebbe però ingiusto il dire, che le molte vigilie da lui spese, onde ammamir materia al lavoro, fossero del tutto vane riuscite; poichè comparve in luce la bella *Dissertazione sopra l' antichissimo territorio di Sant' Ilario*, che del vagheggiato argomento considerabil parte esaurisce. Suo scopo fu il versare in essa sui siti, ove furono diseppellite le men-

(1) Pag. 153.

(2) Non solamente il Foscarini, ma eziandio Flaminio Corner, i quali usarono assai quel Codice, non ne ricordò lo scopritore Temanza. Questi medesimo fece di ciò modestissima querela (*Antica Pianta* p. 20). Nelle *Note* di D. Sante Dalla Valentina alla Dissertazione di Monsignor Gradenigo *De' santi Felice e Fortunato* (Venezia 1808 p. 43) è riportato ciò che il Temanza ebbe scritto nel frontispizio della copia da lui fatta. *N. dell' Editore.*

tovate anticaglie, e coll' occasion di considerare la lor condizione da prima felicissima sotto i Romani, poi men florida al tempo de' Dogi Participazii, alquanto triste nel XIV secolo, e ognor più misera ne' secoli posteriori, mirabil è quante belle notizie agglomeri sulla topografia delle nostre lagune da Altin sino a Chioggia, sul corso de' Due Medoaci, sui tagli fatti da' Padovani nel Medoaco maggiore, ossia Brenta, cagion potissima dell' affogamento di quell' ubertoso paese. Appena uscito il libro nel 1761, gli amatori delle antichità Veneziane sì avidamente sel procacciarono, che in breve divenne assai raro, ed intanto il suo autore andò crescendo in fama a tale, che le Accademie cominciarono ad ambirlo tra i loro Socii (1). La prima a darne l' esempio si fu quella de' Ricovrati di Padova, che il dì 9 gennajo 1762 lo ascrisse al suo ceto, *siccome eccellente nella civile Architettura e noto alla Repubblica delle Lettere per alcune erudite sue opere pubblicate.* Nè passarono se non pochi giorni, quando a conferirgli eguale onore si mosse anche l' Olimpica di Vicenza, presane occasione dalla dedicazione ch' ei si esibì di farle della Vita del Palladio da lui terminata, e per le stampe allestita.

Ornato di questi titoli, i quali tanto son fregi, quant' uom se ne sa render degno, era omai tempo, che anch' egli sull' esempio di tanti valentuomini qualche scorsa facesse per l' Italia, giacchè per chi le Belle Arti ama e professa è da imputarsi poco men che a delitto s' e' non va in cerca di quel cumulo di cognizioni, che sola può somministrare questa più nobil parte d' Europa co' tanti monumenti antichi e moderni, onde si mostra, direi quasi, tutta ingemmata. Ben ciò vide il Temanza, e ad isfuggire sì fatta taccia in sul

(1) Egli non volle pertenere alla viniziana delle Belle Arti: non così avrebbe fatto, se viveva a' nostri dì. *N. dell' Editore.*

fine del 1762 posti in assetto i suoi più gravi affari, abbandonò la patria, ed in compagnia della moglie, presa la via della Toscana, si diresse a Roma, come a centro d'ogni erudita dovizia, e di là passò anche a Napoli. Quanto questo suo giro gli fosse e delizioso e proficuo, non è a discorrere. Portando l'animo intento sempre a ciò che più appartener gli poteva, andò qua e là facendo osservazioni di lui degne. A Firenze consultò un Codice della grand'opera *de re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, e ne collazionò una parte collo stampato. Ammirò a Roma gl'insigni avanzi della prisca sontuosità, e di alcuni tra essi con occhio indagatore ne esaminò la struttura e con mano perita ne cavò le dimensioni, siccome fu del teatro di Pompeo, e di qualche altro edificio. A Napoli poi il suo genio antiquario trovò di che largamente pascersi nelle famose scoperte della città di Ercolano, ed utili lumi ritrasse nell'inspezione del teatro di pietra sbucato col resto dalle viscere del terreno. A questi considerabili frutti, che dal viaggiar riportò, l'altro vi aggiunse di acquistare la conoscenza de' professori più distinti d'Architettura, che in Italia allora fiorivano (1). Ed io attribuirò volentieri ad effetto del soggiorno, che per alcuni dì fece in Bologna, se l'Accade-

(1) Tra gli altri conobbe il Milizia, col quale tenne commercio di lettere. Anzi di molte delle Lettere del Milizia al Temanza si fece una elegante edizione in Venezia l'anno 1823 dal conte Pierangelo di Caldogno, edizione lodatissima nell'Antologia di Firenze, dove molti brani se ne riportano. Quelle Lettere dappoi si riprodussero e a Bologna nella edizione che vi si fece delle Opere del Milizia, e a Milano nel vol. VIII della seconda edizione delle *Lettere Pittoriche*. Qui inoltre vi ha lettere eziandio del Temanza a Enea Arnaldi, a Giovanni Bottari, a Francesco Preti, a Francesco Milizia e ad Antonio Selva, come vi ha risposte di questi e di altri uomini illustri al Temanza. E ci gode l'animo in avvertire che il Milizia, conosciuta l'indole religiosa del Temanza, non usa con lui veruno di quegli scherzi che si leggono nelle troppo celebrate sue lettere al conte di san Giovanni, nelle quali il meno che ci trovi, pertiene a cose di Belle Arti. *N. dell' Editore.*

mia Clementina non esitò poco appresso, cioè a' 4 di maggio del 1763, ad inviargli l'onorifico diploma di suo Accademico.

Soltanto il seguente anno si vide tra le *Pittoriche* una dotta sua lettera, che però due anni prima avea indiritta all'illustre Architetto Francesco Maria Preti di Castelfranco. A lui fino conoscitore della materia, Egli in essa espone i suoi sentimenti intorno all'applicazion delle consonanze musicali all'Architettura, e gli fa toccar con mano, che se alcune volte sta bene l'usar della media proporzionale armonica per determinare l'altezza de' vasi, non deesi ciò tenere per invariabil canone, ed essere più sicuro l'avere riguardo agli usi diversi degli edificj, ed alla varia estensione delle lor misure. Questa essere stata l'avvertenza, che al gran Vitruvio tenne le veci di media proporzionale armonica da lui non conosciuta, o almeno non nominata; questa avere diretta la squadra del divino Palladio, il quale, comechè di tal media non ignaro, pure non reputò sacrilegio in tant' incontri il trascurarla, seguendo invece quel non so quale giudizio dell'occhio, che d'ordinario va sopra ad ogni regola.

Non sì tosto comparve l'opuscolo, che l'Ingegnere Girol. Fr. Cristiani con certo suo libro stampato in Brescia l'anno medesimo (1) imprese a dileggiare il Temanza, quasi ch' egli nuova teoria di proporzioni tentasse nell'Architettura introdurre, e per ischerno lo chiamò il *controarmonico*. Di sì poco moderata censura ei se ne rise, e siccome sarebbe stato uom da disdirsi, se ben fondate gli fossero apparse le accuse, così ingiuste trovandole null'altro fece, che vie più meditare sul punto controverso fino a scoprire che po-

(1) *Della media armonica proporzionale da applicarsi all'Architettura civile. Due Dissertazioni epistolari indiritte a Mons. Bottari, Prelato celeberrimo di Roma.* Brescia 1766, 4.

levasi alle tre notissime medie proporzionali Aritmetica, Geometrica ed Armonica una quarta aggiungerne, cioè la controarmonica, che in alcuni casi doveva agli Architetti riuscir comodissima; ed egli infatti in certo edifizio, di cui più avanti diremo, volle porla in opera, e gli riuscì con fortuna e con lode. Ecco qual uso sappian fare i grandi ingegni delle critiche altrui comunque incivili e sciocche appariscano. Ciò che per altri sarebbe stato stimolo ad inconcludenti apologie, ed a liti oltraggiose, fu pel Temanza puro eccitamento a più fine speculazioni, ed a scoperte novelle.

Se per la sopraddetta lettera qualche aumento di favore si conciliò tra' Professori, moltissimo gliene partorì la più lunga scrittura nel 1765 pubblicata sopra la controversia intorno al soffitto del Teatro Olimpico di Vicenza. Bolliva da qualche tempo in quella città la quistione se nel ripulimento da farsi al teatro disegnato dal Palladio, e finito dopo la morte di lui, convenisse sopra il pulpito farvi un compartimento di legname detto volgarmente *soffitto ducale*, oppur semplicemente, come in tutta l'altra sua estensione, dipingervi una vela. Erudite Dissertazioni di Vicentini pro e contra erano uscite, nè perciò alcuna delle parti come avviene, sentivasi propensa a cedere. Si consultarono poscia gl'intendenti non Vicentini, e tra questi il co. Algarotti; ma non s'arrischiò egli di pronunziare sentenza assoluta, solo con bel modo ricordando a' litiganti certo Disegno Palladiano di un teatro all'antica che sta inserito nel Vitruvio del Barbaro, suggerì loro che dall'esame di quello argomentassero qual fosse stata su di ciò la mente dell'immortale Architetto, e senza più se ne trasse cortigianescamente fuori (1). Ricorsero pertanto al nostro Tommaso, siccome a colui, che del Palladio avendo scritta la vita, doveva di ra-

(1) Vedi lett. dell'Algarotti al Patriarchi (T. VI, p. 267).

gione essersi talmente internato nel suo spirito e ne' suoi pensamenti fino ad indovinar ciò che avrebbe fatto, se più lunga vita gli fosse stata concessa. Obbedì egli alle istanze dell' Accademia, restringendo il suo *Parere* in pagine non molte, ma di molta erudizione e di moltissimo raziocinio condite. Men riservato dell' Algarotti spiegò francamente il suo voto, che si dovesse ommettere qualunque copertura, e fingersi, che lo stesso velario, che i gradi e il resto del teatro copriva, ricorresse anche sul pulpito. Nè la sua sentenza potè riuscire molesta o strana a que' del contrario partito, poichè fiancheggiolla con tali prove tratte da classici autori, e dall' esempio degli antichi teatri, i quali unicamente imitar volle il Palladio, che poco mancò non la ponesse all' aperto lume dell' evidenza.

Dal poco detto finora ognun vede, che la vita di quest' uomo non fu che un tessuto di occupazioni studiose, delle quali se alcuna per sorte oscura rimane, non è che quelle che note ci sono, non bastino a farci concepir de' suoi meriti assai vantaggiosa idea. E tra queste non è da ommettersi il glorioso incarico, che nel 1766 egli ebbe dalla Santità di Clemente XIII di suggerire, in compagnia del Gesuita Antonio Lecchi celebre matematico, e di Giovanni Verace Architetto del Granduca di Toscana, qualche riparo contro gl' insulti delle indocili acque del Reno e d' altri fiumicciatoli, devastatori delle fertili province di Bologna, di Ferrara e di Ravenna. Egli allora a Roma per la seconda fiata si condusse, onde ricevere le istruzioni ed unirsi a' colleghi, co' quali poscia impiegò due mesi nel visitare i siti, e nel concepire il piano dei lavori da farsi. L' affare era de' più spinosi per la impossibilità di conciliare nelle suggerite operazioni il comun utile; impossibilità, che anche prima era stata sorgente di liti acerrime tra le parti a motivo d' indicibili noje a'

precedenti Idraulici. Quindi meriterà, che in ogni tempo si ascriva a gran lode di questi tre Periti, se in onta a tanti ostacoli la lor concorde sentenza il dì 2 giugno 1767 venne dalla Congregazione Cardinalizia dell' Acque approvata, e da un chirografo Pontificio sancita (1), deputandosi in perito direttore dei lavori da farsi il P. Lecchi (2).

Cade intorno a questo tempo il compimento di un bell' edificio dal Temanza eseguito per commissione del Veneto Magistrato alle Acque, cioè il Ponte del Dolo sul fiume Brenta. Fortuna egli reputò il doversi adoperare in un genere di fabbriche, per le quali rade volte gli Architetti vengon richiesti; e ben fu tale se si considera la felicità della riuscita, ed i premj, che quindi glie ne vennero; ma non sarebbe tale paruta a qualche debole spirito, che la malignità del volgo oltre il giusto paventa. Questa al certo non tacque in tale occasione, apponendogli a colpa il non aver preveduto, come l' ingombro di tanta mole in quel sito, anzichè impedire le rotte, dovea inceppare il corso dell' acque, ed aumentar i pericoli, e i danni. Ma quanto il censurare è facile, altrettanto è arduo il conoscere tutti gli occulti scogli, tra cui deve passare chi per pubblico volere a qualche scabra impresa si accinge. Fu però assai, che se come Idraulico il morse, lo risparmiasse come Architetto. Piacque la magnificenza del Ponte lun-

(1) La loro sentenza fu esposta nel Libro: *Piano per la inalveazione delle acque danneggianti il Bolognese, il Ferrarese, il Ravennate, formato per ordine di N. S. Clemente Papa XIII dal Matematico p. Antonio Lecchi della C. di G. e dai Signori Architetti Tommaso Temanza e Giovanni Verace, e dal medesimo p. Lecchi disteso.* Roma 1767, 4. In fine sta aggiunto il Chirografo Pontificio, col quale si ordina a Mons. Buoncompagni Vice-legato di Bologna l' esecuzione del Piano, e si prescrive il metodo da tenersi.

(2) Il ragguaglio di quel tanto, che il p. Lecchi operò in sequela dell' adottato Piano si trova nell'opera seguente: *Memorie Idrostatiche-Storiche delle operazioni eseguite per l' inalveamento del Reno e d'altri minori influenti dall'anno 1765 al 1772 nel ramo di Primaro dal p. Antonio Lecchi. Modena* 1773. Tomi due in 4.

go 240 piedi, largo 20; piacque l'idea del porticato, che vi ricorreva sopra a sostegno del tetto, e che ora più non si vede, giacchè per incuria sparì; piacque la solidità delle pile tutte di macigno Istriano; piacquero finalmente le nuove invenzioni di macchine per alzare ed abbassare le pesanti imposte, la cui mercè li nove gran vani sottoposti fanno, occorrendo, l' uffizio di cataratte. Nè fu picciol vanto per l'Architetto, che il disegno e l'epoca di simil fabbrica si perpetuassero nel conio della così detta *Osella* dell' anno 1767, appostavi l'epigrafe: *Medoaco novis operibus coercito.*

Gli onori e le patenti accademiche non cessavano intanto di visitarlo. Il suo nome, che non era ignoto oltre l'Alpi a privati individui, acquistò pubblico splendore tostochè due delle primarie Accademie di Francia si mossero spontanee a segnarlo ne' loro registri. Quella di Architettura di Parigi il dichiarò suo corrispondente a Venezia, e quella di Pittura, Scoltura e Architettura di Tolosa il nominò in Accademico Professore Ordinario Forastiere. Furon questi altrettanti stimoli, che vie più l'animarono ad insistere nell'onorata carriera, e che restituirono al suo spirito quel vigore, che avean rapito alle membra gli anni e le sostenute fatiche. Divenuto più che mai amante del tavolino, il troviam impegnato a difendere certa sua opinione, che avea incontrato un forte oppositore nell' Ab. Giuseppe Gennari di Padova, il quale nel libro dato a luce nel 1776. *Sopra l'antico corso dei fiumi di Padova* menzion facendo dei tagli fatti nel Secolo XI da' Padovani sul Brenta, cerca provare, che questi si eran fatti ne' luoghi vicino al Monastero di Sant' Ilario, e con gran nerbo ribatte il parere del nostro Erudito, che nella Dissertazione sul monastero suddetto li voleva eseguiti superiormente presso la villa di Stra. Non giudicò questi doversi tacere, ed in una lettera scritta al comune amico dott. Patriarchi, quasi a

giudice della quistione, convince di patente sbaglio un passo del Cronista Dandolo, su cui molto l'ab. Gennari fondava, e produce e dilucida una transazione seguita dopo lungo contrasto tra il Comune di Padova e l'ab. di Sant'Ilario, che fa molto per lui; indi quali fossero gli accennati tagli, con quale avvedimento, ed a qual fine eseguiti spiegasi col soccorso d'una mappa, che fedelmente all'occhio presenta la posizione de' luoghi e la direzione de' nuovi canali. Vien detto, che il Gennari avesse alcuna cosa a soggiungere a quest'apologia, ma che si ritenesse dal farlo per non recare altre scosse a quella stretta amicizia, che col Temanza il legava. Atto certamente cortese fu questo, ed io non lascerò di lodarlo, purchè siami insieme concesso il sospettare, che i nuovi documenti da lui approntati in proprio sostegno, non fossero poi di tal peso da atterrare affatto l'opinion Temanziana. Poichè, altramente essendo, qual timore poteva egli aver mai di offendere l'amico, se la quistione urbanamente agitavasi, e se questi era sì scevro d'arroganza, che preferiva di buon grado il piacere di veder posta in chiaro la verità a quello di rimaner vittorioso?

Il fervore dal buon vecchio spiegato nel dettar quest'opericciuola fu un nulla in paragone a quello con cui condusse a termine la più laboriosa, e insieme la più cara delle sue opere, vo' dir le *Vite degli Architetti e Scultori Veneziani.* Di essa qui mi son riserbato a parlare, non perchè fosse unicamente frutto degli ultimi anni suoi, ma perchè soltanto in questi ebbe la compiacenza di vederla a maturazione condotta. Intimamente persuaso non esservi cosa che più illumini ed erudisca chi che sia quanto lo studiar la storia della facoltà, ch'ei professa, s'era volto sin dal trentesimo anno dell'età sua a raccor materiali per tessere la storia dell'Architettura Veneziana. All'oggetto di procacciare con ciò notabile beneficio

a se medesimo, l'altro vi aggiunse di prestar utile e decoro alla patria, empiendo quel vergognoso vôto, che nella storia dell'Arti Venete parevagli di ravvisare. Aveva in fatti scritto intorno a' nostri pittori il cav. Carlo Ridolfi. Marco Boschini anch'esso nella materna lingua l'argomento della Pittura Veneta aveva utilmente trattato, e quasi a loro continuatore venne il Zanetti, che con certo suo particolar metodo le fatiche de' predecessori perfezionò mirabilmente (1). Ma la Scoltura e l'Architettura non erano ancora state sì avventurose da trovar chi di loro si ponesse a far memoria, benchè Venezia e le vicine Provincie delle lor bellezze facciano ricchissima mostra. Sorse alla fine il Temanza, ed egli modo più acconcio immaginar non seppe per consolare queste due Arti neglette, quanto quello di offerirci una serie di Vite de' più celebri Professori, che fiorirono nel bel secolo del Risorgimento dell'Arti Italiane (2). Nel far ciò non ebbe riguardo alla lor patria, ma sì bene all'opere da essi lasciate in Venezia; nè d'altra parte volle, che un'accidentale mancanza di celebrità nuocesse a taluni, che pur erano di ricordanza degnissimi. E chi non vede, che tempo spese e fatica grande richiedevasi onde ripescar qua e là le opportune notizie nel buio de' secoli andati, e poscia depurarle, ordinarle, connetterle ed abbellirle? Quasi per saggio dell'intrapresa sua opera, tre Vite di Professori in tempi diversi lasciò correre alle stampe; quella cioè del Sansovino nel 1752, quella del Palladio nel 1762,

(1) Qui non vuolsi credere che il Negri parli a disprezzo dell'opera e del metodo del Zanetti; tale opera e tale metodo che il Lanzi protestò che non avrebbe avuto bisogno di studio pella sua storia, se eziandio le altre scuole pittoriche dell'Italia avessero avuto la loro storia nella guisa della Veneziana del Zanetti. *N. dell'Edit.*

(2) Quella di Alessandro Vittoria fu riprodotta con annotazioni di Gio. Antonio Moschini nelle Nozze Gambara-Diedo, l'anno 1827, per cura del ch. dottore F. E. Trois. *N. dell'Editore.*

e quella dello Scamozzi nel 1770. Uditi gli encomii, che ottennero queste Vite disgiunte, vie più alacremente proseguì il travaglio, e giuntone finalmente a capo nel 1778 soddisfece alla sua promessa ed a' desiderj altrui, di diciotto professori, compresi li tre suaccennati, registrando le Vite, piene per verità di reconditi lumi, e trattate in guisa da riconoscere nel loro autore, non un semplice filologo, ma un uom del mestiere, che a passi franchi e sicuri va nel proprio campo spaziando. Lungo sarebbe il toccar tutto ciò di pregevole, che il libro contiene. Basti il notare, che l'accuratezza e lo squisito giudicio son sue doti precipue, talchè quantunque ravvolgasi su cento punti, che potrebbero soggiacere a disputa, pur non v'ebbe chi ad impugnar di fronte alcuna sua parte sorgesse, se se ne eccettui l'ex Somasco Alessandro Barca, il quale in una Memoria letta or son due anni nell'Accademia di Padova, spacciò come povero di Geometria il suo autore, perchè nello snocciolare il misterioso Romanzo dell'Ipnerotomachia di F. Francesco Colonna detto Polifilo siasi impegnato a provare, che il bizzarro Domenicano in mezzo alle ambagi d'un'intralciatissimo stile aveva additate le tracce per isciorre i problemi della costruzione geometrica del Decagono e di quella dell'Eptagono; cosa che al Barca non par vera, sostenendo, che la geometria di Polifilo non propone dimostrazioni, ma semplici pratiche, che non reggono al martello d'un calcolo rigoroso (1). Sien pur valide le moderne censure; è tuttavia osservabile, che colpiscano quell'unica parte dell'opera, ove il bujo dell'argomento è bastevole scusa a chi incespica.

(1) *Della Geometria di Polifilo, Memoria di d. Alessandro Barca* C. R. S. letta il dì 27 Aprile 1808. Sta a p. 233 del Tomo di *Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*, anno 1809.

Lungi intanto dall' appagarsi il Temanza dell' onore che il suo libro gli procacciò, meditava sempre qualche nuovo lavoro. Prima di finirne uno di patrio argomento, si lasciò persuadere dal bravo P. Buratti Somasco ad inserir nella Raccolta degli Opuscoli Ferraresi la dissertazioncella *sugli scamilli impari di Vitruvio*, che aveva molti anni avanti distesa. L' oscurità del testo Vitruviano e la mancanza de' disegni nel testo promessi fece dicervellare i più abili Architetti per intendere che veramente fossero questi scamilli, e porse luogo alle più stravaganti congetture del mondo. Volle correre anch' ei la sua lancia, e presi in considerazione li quattro passi controversi del Latino autore, senza farvici altra violenza, che quella di traslocare alcune parole, venne a dar loro tal interpretazione, per cui con molta naturalezza apparisce avere inteso Vitruvio per *scamilli* quelle colonnette a balaustro, che riempiono il vano degli intercolonni, e che sono, come i buoni maestri usaron sempre, di numero dispari. Che la sua spiegazione sia la vera, se Vitruvio non resuscita, non v' ha chi possa asserirlo; che sia la più probabile, di leggieri potrà persuadersene chi senza passione vorrà farsi giudice del suo scritto.

Vengasi ora a ciò che fu vero parto della sua vecchiezza, e che molto piacerebbemi di non essere costretto ad annunziar come l' ultimo, che partorisse il suo ingegno. Di quel gran corredo di carte e di documenti ammassato nel corso di molti e molti anni buon' uso per verità egli avea fatto nella Dissertazione sopra Sant' Ilario, e nell'orditura delle Vite de' suoi Architetti. Pur molto ancora (nè forse senza suo rammarico) restavagli di ozioso. Laonde a porne un' altra parte in opera pensò saggiamente d' illustrare certa antica Pianta della città di Venezia, da lui copiata da un Codice della Libreria di San Marco. Sua prima intenzione era di esibirne al Pubblico la nuda

delineazione soltanto; ma il consiglio degli amici presto il persuase ad animarla con uno scritto, che le sue particolarità ponesse in bella vista, e scorgesse a conoscere col suo mezzo quali sieno stati i successivi incrementi dell' insigne sua patria. Tanto prestò colla *Dissertazione* mandata alle stampe l'anno 1781 da lui acconciamente divisa in tre articoli, ne' quali dopo una compendiosa pittura degli oscuri primordj della nostra città, vien descrivendo l' isoletta di Rialto e l' altre adiacenti, e convalida la sua opinione, che il canal grande sia l' antico alveo del fiume Prealto nominato da Livio; espone le prime cure poste da'Veneziani nel migliorare il lor nido e nel difenderlo dagl' insulti de' confinanti; cure però, che per molti e molti anni non ottennero il bramato effetto. Quindi è, che a lui non parve fuor di ragione ciò che Daniel Barbaro aveva narrato nella sua Cronaca, cioè che sul principio del secolo XIII il Doge Ziani, onde sfuggire l' insalubrità dell' aria, l' infecondità del suolo, e il pericolo degli attacchi nemici, avesse proposto al Governo l' emigrazione dagli estuarii e il trasporto della sede de' Veneziani in Costantinopoli, già divenuta poco prima loro conquista. Anzi tanta fede a tal racconto prestò, che l' aringa del Doge, e quella, con cui gli si oppose il Proc. Angelo Faliero, e che ottenne vittoria, per esteso in un' appendice riporta. Ma convien dire, ch' e' non ponesse mente a quanto sulla legittimità così del fatto, come delle concioni prima di lui aveva scritto il gravissimo Autore della *Letteratura Veneziana* (1), posciachè o convinto dalle acute sue riflessioni sarebbesi astenuto dal far cenno di tradizione sì screditata, o avrebbelo almen fatto con maggior riserbo e cautela. L' intrusione del vano episodio nulla tuttavia nuoce al filo del suo ragionamento; mentre

(1) Vedi pag. 262.

che i Veneziani in onta a tutti gli accennati svantaggi si mantenessero fermi nella stanza eletta da principio, lo comprova il fatto. Non si stancaron essi dal correggere coll'arte i difetti della natura, e quali fossero i posteriori loro travagli colla face degli antichi registri ci discopre. Vien poscia all'esame dell'antica Pianta, che, secondo lui, rappresenta le cose quali erano circa la metà del secolo XII, bench'essa non fosse delineata, che verso il XIV. Dal confronto dell'antica coll'odierna Venezia di necessità scaturiscono cento non comuni notizie circa gl'interramenti e dilatazioni della città, i ponti, le strade, l'arsenale, la piazza; circa l'uso delle gondole e de' mulini ad acqua, circa il giro della Laguna, circa l'isole, onde questa è cospersa, i canali, ond'è intersecata, ed i porti, ond'è col mare congiunta.

Era il Temanza in sull'anno settantesimo sesto di sua età, allorchè questo scritto diè in luce; e la fermezza di mente e vigoria di salute, che allora godeva potevano far credere, che se la sua vecchiaia era stata feconda, non affatto sterile avesse a riuscirne la decrepitezza. Ma negli otto anni, che sopravvisse, null'altro compose. Eppur non è, che l'idonea materia mancassegli. Una curiosa Dissertazione aveva da gran tempo avanti modellata intorno alla singolare struttura de'pozzi di Venezia (1); anzi pare, che alcuna cosa intendesse dire anche sui loro esterni ornamenti, essendoci noto, che non superficiali esami avea fat-

(1) L'ingegnere Pietro Lucchesi, usando, come sincero confessa, i MSS. del Temanza che gli era zio, pubblicò qui una *Memoria sopra le cisterne e pozzi di Venezia l'anno* 1805. Memoria che diè nuovamente in luce l'anno 1816 nel libro *Prospetto di Verità de' fatti che per autentici documenti provano i danni recati alla laguna dalle acque dolci ec.* Della quale opera nella *Seconda parte* (1817) riprodusse sì la *Dissertazione sopra l'antichissimo Territorio di Sant' Ilario*, sì la lettera contro l'abate Gennari, lavori tutti due del Temanza, innanzi ricordati. *N. dell' Ed.*

ti sopra quelle marmoree sponde, che qua e là disperse per la città si trovano, tra le quali alcuna o per eleganza di simmetria, o per pregio d'inscritte memorie è molto osservabile. Di più una copiosa raccolta avea meditata di tutti li ripieghi o accorgimenti usati da' giudiciosi Architetti, allorchè si trovarono involti fra insuperabili difficoltà. Egli, che ne' recessi della sua nobil arte era sì avanti penetrato, e che avea analizzati tanti cospicui edifizii prima di stendere le sue Vite, qual ricca miniera non avrebbe aperta d'ingegnosi artifizj, acciocchè i giovani iniziati potessero farsi scudo dell'autorità de' trapassati maestri, qualunque volta fosse lor venuto il destro di praticare alcuna di sì fatte licenze? Ma o fosse, che il di lui animo sentendosi vicino ad abbandonare il suo carcere cominciasse, siccome avviene, a provar nausea, o almeno indifferenza per tuttociò che sa del mortale, o fosse che il soccorso della vista gli andasse mancando, di queste abbozzate opere non ci lasciò, che uno sfuggevole cenno in altri suoi scritti, e l'inutile brama di vederle un giorno eseguite.

Io il so, che taluno veggendomi affaccendato nel raccorre le onorevoli memorie d'un Architetto, farà dentro se le maraviglie, come in qualità di scrittore e di letterato avendolo finora dipinto, sì poche parole abbia spese per farlo comparire eccellente in ciò che fu il principal soggetto della sua professione, e che dovrebbe quindi formare il nerbo principal del suo elogio. Lo stesso di lui esempio accrescerà di tai meraviglie il motivo, poich' Egli nel parlar di que' valentuomini, che furono ad un tratto e architetti e scrittori, più assai si diffuse nel rilevarne il valore come Artisti, che come compositori di libri. Ma cesseranno in parte gli stupori, sol che altri pensi alla diversità, che corre fra' tempi, in cui fioriron coloro, che porsero argomento alle dotte veglie del Temanza,

ed i tempi presenti. Tre secoli fa abbondavano in Italia i Mecenati delle Bell' Arti, ed era mirabile la largità sì de' privati, che de' Principi nel promoverle e nel sostenerle. Tante e tali erano le commissioni de' gran signori tutti infervorati nell' erigere case, palagi, templi ed edifizii d'ogni natura, che i Professori d'allora, benchè molti e di grido, sentivan quasi mancare la feconda loro immaginazione nell' inventar nuove forme, onde compiacere al genio di tutti; laonde chi poscia si applicò a scrivere intorno ad essi, ebbe largo campo, ove sfogarsi nel solo enumerare i testimonii del loro sapere, che sono in gran parte superstiti. Ma che dirò de' nostri tempi? Miseri veramente e gretti in paragone a quelli si posson chiamare, mentre sì rade son l'occasioni, in cui possa un odierno Architetto sfoggiare in opere di rilievo la propria scienza, che s'egli sdegnasse d'usarla nel men nobile servigio de' racconciamenti e de' ristauri, sarebbe poco men che costretto ad esercitar l' arte per diporto sedendo al tavolino, e fabbricando soltanto col compasso e colla matita. Io non vo' dire, che questo accadesse al Temanza; ma egli è certo, che poche furon le fabbriche ragguardevoli da lui ordinate a petto a quelle, che avrebbe potuto e saputo ordinare; e che quanto l'abbiam mostrato esperto nella teoria dell'arte Architettonica e nella sua storia, altrettanto nol possiam dimostrar grande nella pratica di essa per le cangiate inclinazioni del secolo. Riducendosi per tanto al più essenziale, oltre la facciata di S. Margherita di Padova, ed il Ponte del Dolo, opere altrove accennate, ricorderemo il grazioso casino in forma di prospettiva, che sorge in fondo al giardino della famiglia Zenobio presso i Carmini, e il bel tempietto eretto in Piazzola villa del Padovano per la famiglia de' Contarini (1). Egli stes-

(1) E la Cappella Sagredo a s. Francesco della Vigna, e come alcuno vorrebbe, la chiesa dell'isola di s. Servilio. *N. dell'Editore.*

so nella Vita del Palladio cel descrive. E' d'ordine Jonico e di figura rotonda, di 40 piedi di diametro. Nell' idearlo ebbe in mira la chiesetta ordinata nella villa di Maser dal Palladio. Ma questi, essendosi proposto di rappresentare in picciolo il Panteon di Roma, volle imitarne anco l' andatura degli archi, i quali girano a ridosso la muraglia ritirandosi sempre addentro sino alla sommità loro. Questo dar addentro degli archi fu disapprovato dal Vasari, ed egli stesso non seppe indursi ad adottarlo, poichè fa l'effetto, che a chi li guarda o di fianco, o di sotto, mostrano di cadere. Quindi li quattro archi del suo tempio rispondenti ai mezzi, gli fece da peduccio a peduccio in linea retta, come se il tempio fosse stato a facce, e non circolare; e perchè ciò produceva lo sconcio, che il soffitto dell'architrave veniva a riuscir triangolare con disgusto dell'occhio, Egli bravamente vi rimediò, ponendo sul dorso degli archi alcuni angioli, che colle lor teste ed ali tal soffitto ricuoprono.

Fabbrica di maggior importanza si fu la Chiesa di S. Maria Maddalena di Venezia. Essa è una delle pochissime, che in questa città si ammirino di figura esagona, ed io m'ingegnerei adesso di ricopiarvela il meglio che sapessi, se il ch. ab. Moschini, nella sua istoria, non avesse voluto un tratto sbizzarrirsi, facendone una descrizione minuta e maestrevole, alla quale volontieri rimetto i curiosi (1). Intralasciar però non debbo di far conoscere il mistero di proporzioni, che regna nella piccola sacrestia aggiunta al tempio, in cui

(1) La riprodusse eziandio nel libretto *Le Belle Arti in Venezia* (ivi 1828 presso l'Orlandelli); nel quale libretto e' diede intagliato il prospetto di questo tempietto, e offerse brevi memorie della vita del suo architetto. Lo si ha poi quel tempio più ampiamente intagliato ed eziandio descritto nella grand'opera in foglio *Le più cospicue Fabbriche di Venezia*: opera che dobbiamo al coraggio e al valore del ch. sig. Bartolommeo Gamba.

il bravo professore, nel fissarne l'altezza, ricorse alla nuova sua media proporzionale controarmonica, che taglia gl'intervalli in ragione inversa di quelli dell'armonica. Se tosto ch'egli pubblicò tale ritrovato avesse potuto mostrarlo eseguito in questo vaso, ben so, che più spuntate sarebbero giunte a ferirlo le critiche; giacchè una pupilla esercitata a gustar ciò ch' è convenienza e decoro, anche senza saperne il perchè, ravvisa tosto qual aria di grandezza in ispazio sì angusto spieghi quell' edifizio.

Di simili squisitezze dell' arte io non dubito, che molte ne sarebbero apparse nel Palazzo, che disegnò per la famiglia Pisani da S. Maria Zobenigo ora estinta. Ma il palazzo non surse mai, e li disegni esibiti a chi glieli avea commessi chi sa ove adesso stanno sepolti? Egli certo della sua invenzione era soddisfattissimo, protestando di avervici conciliato colla novità del pensiero la solidità, il comodo ed il decoro; ch' è quanto dire le tre qualità sostanziali della plausibile architettura. Maggiore apparato di scienza e di erudizione si sarebbe veduto in quel teatro, che una società di gentiluomini aveva in animo di erigere nel sito, ove di presente è il Ridotto, e che venne anch' esso dal Temanza disegnato ed eretto in modello. Fatali veramente furon gl'inciampi, che una potente famiglia fè nascere, acciocchè la bella idea abortisse. Sappiam da lui stesso, che fra tutte le forme avea prescelta quella del mezzo cerchio, perchè da' Romani generalmente adottata come la migliore e più ragionevole. Nè potendo far fronte al troppo radicato costume de' palchetti, aveane almeno disposti gli ordini a gradi, onde offerissero in qualche modo la sembianza delle gradazioni degli antichi; e così un grazioso innesto di vecchio e di nuovo veniva ad emergere.

L' inesecuzione di tali opere fu una replicata sottrazione di gloria al nostro Architetto. Buon

per lui tuttavia, ch'egli per altra strada se n'era procacciata tanta, che allorchè giunse al fatal punto di doversi congedare dal mondo, poteva francamente esclamar con Orazio: *Non omnis moriar.* Il giorno 14 di giugno del 1789 fu quello della sua morte avvenuta più per decrepitezza, che per violenza di male, contando egli ottantaquattro anni d'età. Dalla di lui moglie Caterina Pensa non ottenne mai prole; sicchè, senza i parti del suo ingegno, sarebbe veramente morto intero, non potendo nemmen rivivere ne' figliuoli. Verso questa amorosa moglie Egli rivolse morendo le sue beneficenze, ed ella nell'atto di obbedire alla legge del testamento, che ordinavale di seppellire il suo cadavere nella Chiesa di santa Maria Maddalena per lui fabbricata, vi accoppiò uno sfogo del suo animo tenero e riconoscente nell' iscrizione che segue:

A ☧ Ω
THOMAE TEMANTIAE
PVB. AQVIS INSPECTORI
TEMPLI HVIVS ARCHITECTO
PLVRIMORVM OPERVM
SCRIPTORI ACCVRATISSIMO
VIXIT ANNOS LXXXIV
INTEGER FRVGI SAPIENS
OBIIT POSTRIDIE IDVS IVNIAS
MDCCLXXXIX
CATHARINA PENSA
MARITO B. M.
EX TESTAMENTO
FECIT

Soglion dire gli Spagnuoli, che il dì de' funerali è il dì delle lodi, rado essendo, ch'uom qualunque, benchè nudo di meriti, e talvolta nocivo, non ritrovi quand'è spirato, qualche pietoso scarpello, che incida sulla lapida, che il de' ricoprire, il nome di quelle virtù, che indarno avresti cercato

scolpite nell'animo del defunto. Ma non esagerate nè figlie dell'adulazione furon le lodi d'integrità, di parsimonia, di sapienza attribuite al Temanza nel suo epitafio. Vivono parecchi ancora, che il trattarono, e il conobbero, e che fanno ingenua testimonianza quant'egli fosse d'illibato animo in tutte le sue azioni, e di sobrietà filosofica assai ben provveduto. Benchè in servigio del Pubblico lungamente e variamente si adoperasse, pure non arricchì troppo, nè di troppo arricchire, nemmen per legittime vie, si mostrò mai affannoso, contento di quel poco che aveva, e che ad un decente e comodo vivere poteva esser bastante. Il che ascriver vuolsi, oltre all'indole naturalmente buona, altresì a quella religione, che purissima nudriva nell'animo, e all'osservanza delli cui dogmi e precetti non mancò in verun incontro giammai. Egli è indubitato però, che alla retta maniera del vivere, alla solidità del pensare, e ad una certa aggiustata misura di contegno potè non poco giovare anche il primo latte della sua educazione succhiato da maestri non men grandi per dottrina, che per virtù specchiatissimi. E perchè non aggiungerò io ancora, che la natura stessa degli studi da lui per tutta la vita coltivati può aver molta parte avuto nel dirigere il suo spirito alla rettitudine, alla compostezza, alla vera sapienza? La Geometria, al dir di Massimo Tirio, a quella guisa, che alcuni rimedii assottiglian la vista, provvede anch'ella di certa esimia forza il nostro intelletto alla contemplazion d'ogni cosa (1). E chi non comprende, che un ben regolato, e ben veggente intelletto è gran puntello della vita virtuosa? L'Architettura animata dalla Geometria fa

(1) Maxim. Ter. in Diss. XXXVIII Edit. Londin. anno 1740 p. 443. τὸ δ' ἔργον αὐτῆς (id. γεωμετρ.) ὥσπερ τι ὀξυῶ πὲς τῆς διανοίας φάρμακον ἐώμην αὐτῇ καὶ ἀγεννῆ παρασκευάζει πρὸς τὴν θέων τῶν ὅλων'.

suo perpetuo scopo l' esattezza delle proporzioni, la retta corrispondenza delle parti, l'ordine, l'armonia. E chi non argomenta, che un uomo esercitato tuttodì a cercar tali qualità nell' insensata materia, non può non contrarre certa abitudine a rintracciarle anche nelle operazioni morali? Lo studio finalmente dell' antico, aprendoci una miniera inesausta di preclari esempli di virtù d'ogni fatta, schierandoci sotto gli occhi una serie di monumenti, ne' quali tutti la ragione, la magnificenza, ed il gusto trionfano, facendoci addomesticare con iscrittori ridondanti di massime estratte dalle viscere stesse di quella schietta filosofia, che consente colla primitiva natura; chi non sa quanto vaglia a trasformar l'ingegno di chi ad esso si dedica, a colorirlo di quelle virtù, di quel gusto, di quelle massime, e a cancellare, o ad illanguidire le impronte, che i vizii del suo secolo potrebbero forse avere in esso stampate? Ma lo svolgere e il pesare l'opere degli antichi un'altro vantaggio ancora, sebben minore, produce; quello cioè di addestrare la mente a spiegar con nettezza le proprie idee, a vestirle di vocaboli acconci, ad economizzarle con arte, in una parola, ad esprimerle in maniera ornata, persuadente, piacevole. Nè di tal frutto andò digiuno il personaggio di ch'io vi parlo. Li suoi scritti risplendono fra quelli di molti Artisti per una certa lor perspicuità ed evidenza di stile, che a prima giunta il caratterizzano per uom formato sugli eccellenti esemplari. E se v' ebbe a' nostri dì chi osasse tacciarli, siccome poco numerosi, notisi che il Temanza altro non dettò mai, se non dissertazioni scientifiche, erudite od istoriche, nelle quali il numero oratorio non so con quanta ragione avesse potuto aver luogo. Ma la censura uscì da un testè defunto claustrale (1), il qual in fatto di eleganza

(1) Il p. Federici Domenicano nelle *Memor. Trivig.* T. II, p. 181.

tanto ben s'intendea, che l'aver incontrata la sua disapprovazione porta, a mio credere, piuttosto gloria, che smacco.

Quale apparve il Temanza ne' suoi scritti, tale fu nella social vita, e nello scambio di quegli amichevoli uffizii, che tanta parte si usurpano della riputazione degli uomini, urbano, compiacente, generoso, sincero. Fornito di tali doni, non è a stupire, che avesse un buon numero di fautori e d'amici. Li più distinti fra' nostri furono un Apostolo Zeno, un Marco Foscarini, un Flaminio Cornaro, nomi assai venerabili. Nè tacerò li due fratelli Antonio e Girolamo Zannetti filologi ed eruditi solenni, non che il loro cugino Antonio grand' intendente e raccoglitore di tutte le cose di gusto. Che direm poi di quel raro ingegno dell'Algarotti? Quale stima e' facesse del nostro Architetto, e quanto questi si compiacesse di svelargli senza mistero i suoi pensamenti e le sue scoperte, il palesano abbastanza le lettere, che di entrambi corrono a stampa. Coll'ab. Giuseppe Gennari e col Dottor Gasparo Patriarchi, dotti uomini Padovani, tenne frequente carteggio, anzi quest'ultimo era a lui ciò che Albio Tibullo fu ad Orazio, sincero giudice delle cose sue, poichè gliele assoggettava di buon grado prima di mandarle a' torchi. In Firenze ed in Roma non gli mancarono corrispondenti. Del suo epistolare commercio con Monsignor Giovanni Bottari la porzione più erudita e più interessante può ognun vederla inserita ne' varii volumi delle *Lettere Pittoriche*, che l'egregio prelato rese di pubblica ragione. Ma non godono di tanta luce le molte lettere, che indirizzò al Milizia (1), il qual seppe metterle a profitto nella compilazione delle famigerate sue opere; nè quelle indiritte al sig. Ray-

(1) Tutto il commercio di lettere avuto dal Temanza presentemente si possiede dall'ab. Moschini. *N. dell' Editore.*

mond uno de' membri dell' Accademia Francese del Disegno piantata in Roma; nè l' altre, che scrisse a Parigi ora al bravo Architetto Moreau, ora a Pier Giovanni Mariette, uno de' più robusti sostenitori delle Bell' Arti in Francia. Eppure da questi improvvisi sfoghi dell' ingegno, oh quanto alle volte meglio assai che dall'opere studiate trapelano certi lampi di luce, che servono di bella scorta a chi s'accinge ad investigare il vario merito degli uomini letterati! Certo che, se delle indicate Epistole del Temanza io avessi potuto fare convenevol uso, meno forse imperfette sarebbero riuscite le presenti Memorie, ed avrei allora potuto lusingarmi di delineare la parte più nobile di lui, vo' dire lo spirito, con fedeltà pari a quella, con cui testè vedemmo per cura del sig. Antonio Selva suo valoroso scolaro la corporea di lui imagine incisa da valente bulino e resa immortale.

CATALOGO

delle Opere stampate del Temanza.

1. Lettera al sig. Matteo Lucchesi Architetto Veneziano in data 2 luglio 1729. (Sta nel Tom. V. della Raccolta *Calogerana*). Fu ristampata dal sig. Pietro Lucchesi in fine al Trattato ecc. Viene riferita con somma lode dal Comolli nella *Bibliografia della Architettura* (vol. I. p. 228).
2. Delle Antichità di Rimini, libri due. In Venezia presso Gio. Battista Pasquali 1741 in f.
3. Vita di Jacopo Sansovino Fiorentino Scultore ed Architetto chiarissimo. Venezia per Giacomo Storti 1752. 4.°
4. Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di sant'Ilario nella Diocesi d'Olivolo, in cui molte cose si toccano all'antico stato della Venezia marittima appartenenti. In Venezia presso Gio. Battista Pasquali 1761. f. Fu riprodotto dal Lucchesi, V. f.
5. Vita di Andrea Palladio Vicentino egregio Architetto, aggiuntevi in fine due scritture dello stesso Palladio fin' ora inedite. In Venezia per il Pasquali 1762. 4.°
6. Lettera ad un Anonimo di Castelfranco (Francesco Maria Preti) in data di Bianca de' 29 Giugno 1762 (sta nel Tom. V. p. 806 delle *Lettere Pittoriche*. Roma 1764). Anche questa viene esaminata e riferita con onore dal Comolli (*Ivi*).
7. Quinquennio d' osservazioni astro-meteorologiche (sta nel Libro: *Costituzione corrente brevemente considerata dal dott. Pietro Orteschi Medico e Filosofo Veneziano.* Venezia 1762. 4.°). L'Orteschi nella Prefazione ci avvisa che queste erano *un saggio d'una serie più lunga e più ordinata ch'egli andava facendo colle osservazioni*

del flusso e del riflusso del mare rapporto alle varie fasi della luna.

8. Parere sopra la controversia intorno al soffitto del Teatro Olimpico di Vicenza indirizzato ai dottissimi e nobilissimi signori Antonio Co. Ghedini, e Antonio Maria Co. Porto Deputati sopra un tal affare. (Sta nel Tomo XXV della Raccolta *Mandelliana* 1765).

9. Vita di Vincenzio Scamozzi Vicentino Architetto. In Venezia 1770 per il Pasquali. 4.° Un passo di questa vita si riporta nelle note anonime alli *Dialoghi sull'Arti del Disegno* stampati in Napoli 1772, 8.° colla qual occasione parlasi del Temanza con grandissima stima fino a chiamarlo *forse il più dotto ed il più erudito architetto de' nostri tempi* (p. 360). Le dette note per buoni indizj si credono parto dell'istesso autore dei Dialoghi, che fu Monsignor Bottari. Se ne ha un estratto nella *Europa Letter.* Marzo 1770 p. 24.

10. Lettera in difesa della sua opinione intorno ai tagli fatti da' Padovani nella Brenta l'anno 1143 contraddetta dal sig. ab. Gennari diretta al sig. ab. Gasp. dott. Patriarchi. Venezia per Pietro Valvasense 1776, 4.° Riprodotta dal Lucchesi. Se ne ha un estratto nel *Giorn. Encicl.* T. II 1776 f. 103.

11. Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani, che fiorirono nel secolo decimosesto. In Venezia per Carlo Palese 1778, 4.° Onorevole estratto di questo libro si ha nell'*Efemeridi di Roma* del 1778, f. n.° 33 e 34. Nella Biblioteca Firmiana (T. III. p. I. p. 154) si dice che *quest'opera fa onore alle Belle Arti Venete ed all'Autore.* Grandi encomj gliene fanno e il Tiraboschi nel Giornal Modenese, e il Comolli nella sua *Bibliografia* altrove citata, ed ultimamente il canonico Domenico Moreni in un suo discorso che precede la *Vita*

di Filippo di ser Brunellesco Architetto fiorentino scritta già dal Baldinucci e da lui data in luce nel 1812, pag. 33.

12. Degli Scamilli impari di Vitruvio, Dissertazione. (Sta nel Tom. VI della Raccolta degli *Opuscoli Ferraresi.* Venezia per il Coleti, 1780).

13. Antica Pianta dell'inclita città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo, ed ora per la prima volta pubblicata ed illustrata. In Venezia per Carlo Palese, 1781, 4.°

14. Tra le *Lettere Pittoriche*, ve n'hanno undici del Temanza. Nel Tomo IV cinque a Mons. Bottari sotto li num. 185, 186, 187, 188, 199. Nel Tomo V, tre al suddetto Monsignore n.° 168, 169, 170; Una al Preti, ch'è quella qui sopra registrata, e due all'Algarotti n.o 173, 174. Abbiamo più sopra rammentato quelle che s' introdussero nella edizione milanese delle stesse *Lettere Pittoriche.*

15. Tre sue *Lettere* si leggono tra quelle dirette all'Algarotti, *V. Opere* Algarotti T. XIV, p. 342, 345, 348.

16. Altre due sue *Lettere* stanno nelle *Nuove Memorie per servire alla Stor. Letteraria*, dirette esse pure all'Algarotti. (T. I. p. 365 T. III, p. 441).

17. Una sua *Lettera*, in cui dà ragguaglio delle *Antichità di sant'Ilario*, si legge nel T. VII delle *Memorie* del Valvasense.

18. *Piano per l' Inalveazione delle Acque danneggianti il Bolognese, il Ferrarese e il Ravennate formato per ordine di Nostro Signore Clemente papa XII dal matematico p. Antonio Lecchi e dai signori architetti Tommaso Temanza e Giovanni Verace.* Roma 1767, 4.°

19. *Degli Archi e delle Volte e Regole Generali dell' Architettura Civile, opera e studio dell'architetto e ingegnere Tommaso Temanza pubblicata da Pietro Lucchese ingegnere.* Venezia per Pietro Ber-

nardi 1811 in 8.º Vi è aggiunto dello stesso Temanza *Regole generali dell' Architettura Civile tratte in epitome da' documenti e precetti de' più celebri architetti.* Tenui cose e da non far grande onore al Temanza, i cui esemplari furono pressochè tutti soppressi dall'editore.

20. Il Toaldo nel suo *Saggio Meteorologico sull' influenza degli Astri*, Pad. 1770, 4. riporta il Giorn. Meteor. del Temanza dell'anno 1755 fatto in Ven. (p. 69). Dalle parole del Toaldo a p. 67 si trae, che di molti altri anni v' erano le Osservazioni del Temanza (più di cinque anni se questi furono senza interruzione, cioè dal 1755 all'Aprile 1762 almeno). Nelle Transazioni Filosofiche di Londra per l' an. 1777 Vol. LXVII p. I, si riporta una lettera del Cav. Gio. Strange Resid. inglese a Venezia, contenente alcuni dettagli sul flusso e riflusso dell'Adriatico: in detta lettera si prendono a base delle calcolazioni le Tavole Meteorol. del Temanza lodatissime per esattezza ec. *V.* Giorn. Encicl. Vicenza, giugno 1778 p. 98.

LIBRARY
NOV
1982

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

3270